



EDITORIALE - 24 FEBBRAIO 2021

# Un tornado silenzioso

di Beniamino Caravita

Professore ordinario di Istituzioni di diritto pubblico  
Sapienza – Università di Roma



# Un tornado silenzioso

**di Beniamino Caravita**

Professore ordinario di Istituzioni di diritto pubblico  
Sapienza – Università di Roma

Un tornado si è abbattuto sulla politica italiana: un tornado che, con il sorriso sornione di un cittadino romano, cioè di un soggetto che ha visto cadere imperatori e papi, senza che Roma ne venisse scossa, ma di un romano con l'accento tedesco e con il respiro mondiale, rischia di mettere sottosopra la politica italiana oppure di lasciare dietro di sé le ultime macerie di uno Stato che arranca faticosamente dietro le grandi modificazioni di questo inizio di terzo millennio.

Avevamo in verità iniziato nel 2018 la XVIII legislatura con un risultato sorprendente e inatteso nella sua ampiezza: grande successo del Movimento Cinque Stelle, che aveva raggiunto un poderoso 33% dei voti; debacle del Pd, che era crollato dal 40% delle elezioni europee del 2014 ad un misero 18.7%; buon risultato del centro-destra unito, pari al 37%, che però non era stato in grado di avvicinarsi alla maggioranza dei seggi in Parlamento, fermandosi a 265 seggi alla Camera e 137 al Senato.

Nell'inaspettato risultato dei 5Stelle aveva giocato sicuramente un ruolo quella fascia fisiologica di disagio che, in un paese complicato come l'Italia, si attesta tradizionalmente tra il 10 e il 15%; al risultato aveva contribuito un incredibile senso di stanchezza e di distacco dai parametri tradizionali del Paese da parte di pezzi importanti delle classi dirigenti del Paese: basti pensare all'atteggiamento tenuto negli anni che vanno dal 2013 al 2018 dal Corriere della sera e da La 7, mezzi di comunicazione di massa appartenenti allo stesso proprietario, di cui forse si aspettava la discesa in campo; un forte apporto lo avevano dato le posizioni di intellettuali di spicco della nostra cultura, che si erano avvicinati al Movimento, fino al punto di essere disponibili a candidature di bandiera, anche per incarichi importanti; un ruolo significativo aveva giocato, specie a Roma e nel Sud, il disincanto egoista di una fascia di borghesia improduttiva, che pensava – cavalcando il grillismo – di riuscire a liberarsi dei costi dello stato sociale, senza doversi porre il problema di affrontare il tema di una sua riforma in una direzione più efficiente e più giusta. Non poco infine aveva giocato l'attitudine talvolta aggressiva di alcune Procure che, appoggiate da mass media vecchi e nuovi in una tardiva riedizione di "Mani Pulite", avevano lanciato attacchi, spesso destinati solo a creare discredito su pezzi importanti dell'amministrazione, della cultura, della borghesia produttiva: il clamore attorno a Mafia Capitale, con il fango gettato su Roma in Italia e all'estero, è solo la punta dell'iceberg di ciò che è successo in Italia nell'ultimo decennio; la crisi della magistratura provocata dal caso "Palamara", per quanto si cerchi di ridurre la portata, invece di affrontarla con serietà e attenzione,

è solo l'epifenomeno di un disagio istituzionale molto più profondo e molto più radicato di quanto si possa pensare.

Tre anni fa aveva prevalso, in un clima forzato e malmostoso, un'alleanza tra populistici e sovranisti, in cui si erano messi insieme su parole d'ordine, spesso violente, anti-sistema e antieuropee, Lega e 5 Stelle. La continua volatilità dell'elettorato italiano, pronto a spostare masse di voti da partito all'altro nel giro di poco tempo, aveva rovesciato nel 2019, quindi già solo dopo un anno, alle elezioni europee, il risultato politico del 2018: la Lega aveva superato il 34%, i 5Stelle si erano fermati al 17% (mentre il Pd aveva leggermente migliorato il suo score, raggiungendo il 22.7%). La Lega aveva allora pensato di poter rovesciare il tavolo, cercando nuove elezioni dopo nemmeno un anno dalle elezioni politiche; come risposta, si era costruita, all'inizio in maniera solo tattica, poi con ambizioni strategiche, un'alleanza tra Pd, 5 Stelle e pezzi residui di una sinistra organizzata intorno a LeU. Nel costituzionalmente doveroso silenzio del Presidente della Repubblica, questo ribaltamento, dovuto ad un inspiegabile - e ancora inspiegato - eccesso di sicurezza del leader della Lega, era sembrato dovuto ad una estemporanea proposta di Renzi, era stato subito dal Pd di Zingaretti, che si era adeguato solo successivamente, e aveva visto come artefice e *deus ex machina* il Presidente del Consiglio del primo governo giallo-verde della legislatura, che era riuscito a traghettare sé stesso e i 5Stelle verso un governo con i nemici di sempre, quel Pd che fino a qualche giorno prima era stato il partito di Bibbiano, il partito degli eurocrati, il partito sbeffeggiato nelle dirette streaming.

Ma anche questa alleanza è durata *l'espace d'un matin*, poco più di un anno. E, di fronte alle insuperabili difficoltà di governare con un movimento che, per incapacità strutturali, non riusciva e non riesce a trasformarsi in partito politico, ad essere portatore di una elaborazione prospettica, di una capacità di sintesi degli interessi, della indicazione di una direzione da imprimere ad un paese di 60 milioni di abitanti, anche questa alleanza è crollata, nonostante le illusioni di una parte del Pd di poter costruire su di essa una prospettiva strategica, illudendosi che il voto perso a sinistra fosse tutto finito nelle casse dei 5Stelle e fosse inevitabilmente destinato a rientrare nella cassaforte di un Pd che aveva finalmente recuperato una dimensione di "vera" sinistra. Anche qui di nuovo Renzi è stato il detonatore della crisi e il Pd è apparso lento a cogliere le novità della situazione, ma questa volta il Capo dello stato, pur rimanendo silenzioso, ha avuto la mossa da protagonista. Dopo le dimissioni del Prof. Conte, espletato un primo infruttuoso giro di consultazioni, affidato un mandato esplorativo al Presidente della Camera Fico, quindi alla personalità più in grado di verificare la permanente praticabilità di un'alleanza Pd – 5Stelle - LeU, in grado di aggregare una maggioranza numerica nei due rami del Parlamento, di fronte al certificato fallimento di questa ipotesi, il Capo dello Stato ha convocato al Quirinale Mario Draghi, ex- Governatore



della Banca d'Italia, ex-Presidente della Banca Centrale Europea, per l'incarico della formazione del nuovo governo.

La mossa, peraltro non del tutto inattesa, ha comunque scombussolato il quadro politico. I 5Stelle si sono spaccati; LeU, nel suo piccolo, si è spaccata; il centro-destra si è spaccato, con Forza Italia pronta da subito a partecipare alla nuova avventura, la Lega che ha dovuto prendere atto che il suo elettorato non avrebbe capito l'opposizione all'uomo che aveva salvato l'euro e garantiva una prospettiva di crescita con i soldi europei, e Fratelli d'Italia rimasta, pur fra dubbi, all'opposizione (facendo propria la romantica espressione, per cui "ci siamo seduti dalla parte del torto, perché dalla parte della ragione non c'era più posto"). Il Pd, formalmente unito nell'appoggio a Draghi, si sta lacerando fra la prospettiva di un'alleanza strategica con ciò che rimane dei 5Stelle e la necessità di mantenere un solido ancoraggio nel centro sociale e politico del Paese. Le diverse forze centriste (da Italia Viva a Azione, da +Europa ai centristi di osservanza cattolica alla stessa Forza Italia) si stanno interrogando sulla possibilità di dar luogo ad una formazione collocata non solo tatticamente, ma anche strategicamente al centro del sistema politico italiano o se la loro sorte sia quella comunque di trovare una collocazione a destra o a sinistra di un centro inteso solo come luogo geografico.

Si è alla fine trovata un'amplissima maggioranza parlamentare; si è formato un nuovo Governo. Il Governo Draghi si è mosso nel rispetto dell'art. 92 Cost. ("Il Presidente della Repubblica nomina il Presidente del Consiglio e, su proposta di questi, i Ministri"), ma con la consapevolezza, da parte del Presidente della Repubblica e del Presidente del Consiglio, della necessità del raggiungimento dell'obiettivo individuato dall'art. 94, per cui il Governo deve avere la fiducia delle due Camere. Non un governo del Presidente, o dei due Presidenti, come pure è stato detto, non un "torniamo alla Costituzione" attraverso il ripristino dell'art. 92, ma un "Governo del Paese", un governo animato dallo "spirito repubblicano", come ha detto il Presidente del Consiglio nel discorso della fiducia, un Governo per il Paese, nell'osservanza delle vigenti norme costituzionali, con quel margine di elasticità che esse permettono, nel rispetto delle consuetudini e nell'accoglimento delle prassi.

Nel discorso sulla fiducia sono molte e molto importanti le cose che Draghi ha detto: ha posto l'accento sulla irreversibile scelta per l'Europa ("Senza l'Italia non c'è l'Europa. Ma fuori dall'Europa c'è meno Italia") e per l'euro; ha sottolineato la necessità di uscire dalla pandemia con una adeguata organizzazione della vaccinazione; ha posto l'accento sulla necessità di riformulare il Recovery Plan per permettere una buona ripartenza dell'economia con i tanti soldi che arriveranno dall'Europa; ha sottolineato la necessità di contrastare il crescere delle diseguaglianze sociali; ha ribadito la centralità di un processo di sviluppo orientato alla sostenibilità ed alla transizione ecologica; ha richiamato la centralità della scuola, unico vero grande ascensore sociale, che permette un ordinato sviluppo della società; ha posto l'accento sulla

questione di genere, sul Mezzogiorno, sulla riforma della pubblica amministrazione. Ha soprattutto accettato di mettere la sua credibilità e le sue capacità personali al servizio del Paese.

Ma sono molte anche le cose che non ha detto. Colpisce in particolare il silenzio sulle riforme istituzionali ed elettorali, temi che, dopo aver appassionato l'opinione pubblica negli ultimi anni, sono improvvisamente scomparsi negli ultimi giorni dai giornali e dal dibattito pubblico.

Per quanto riguarda le riforme istituzionali, la prima spiegazione del silenzio di Draghi va cercata probabilmente nella sua attitudine pragmatica. Prima di lanciarsi un giudizio su questo aspetto, Draghi, grande economista, uomo di banca e di finanza, vuole controllare *in corpore vili* se sia vero che la macchina istituzionale non funziona e, soprattutto, se i difetti stanno nel manico ovvero nelle mani di chi quel manico manovra: provare per credere, insomma, e poi proporre. Metodo saggio, anche per prendere tempo su temi scottanti. Ci potrebbe essere poi un'ulteriore spiegazione che provo ad avanzare sommessamente. Draghi ha percorso tutte le sue prestigiose tappe istituzionali, da Direttore del Tesoro, a Governatore di Bankitalia, da Presidente della BCE a Presidente del Consiglio all'interno di questo assetto istituzionale; sempre all'interno di questo assetto, fra un anno potrebbe per lui aprirsi un'ulteriore tappa, che potrebbe permettergli ancora di dirigere il Paese, pur se in modo meno diretto: perché mai dovrebbe, in maniera aprioristica, darne un giudizio negativo? E ciò, prima ancora di vedere se è in grado di far funzionare la macchina? E, soprattutto, prima di vedere quali sono gli effetti della sua azione su di un sistema politico che ha iniziato il terzo decennio del terzo millennio in uno stato di assoluto rimescolamento?

Questa è anche la ragione di fondo per cui Draghi non ha detto una parola sul tema della legge elettorale. Certo, le urgenze sono altre: la vaccinazione, il recupero di competitività, l'attivazione dei progetti del Recovery Plan, la riforma del fisco, la giustizia. E Draghi sa bene – e lo ha detto nella sua replica - che è su questi temi che si misurerà il successo che avrà in questo 2021, anno che costituisce il primo orizzonte temporale del governo e alla fine del quale si dovranno inevitabilmente tirare le somme dell'esperienza di governo (difficile pensare ad un cupio dissolvi della politica italiana che voglia scaricare le sue tensioni sul governo già con l'inizio del semestre bianco: sarebbe una sorta di suicidio, che si porterebbe però dietro anche la distruzione del Paese). Ma la legge elettorale rimane un tema: probabilmente non oggi all'ordine del giorno, ma sicuramente nel 2022 o nel 2023. Ma allora alcuni nodi si saranno sciolti. Il Parlamento avrà scelto l'inquilino del Quirinale e la scelta parlamentare, qualunque essa sia, influenzerà i futuri processi di governo. I percorsi dei partiti si saranno chiariti. Si capirà che sorte avrà il MoVimento 5Stelle, se si scinderà in due tronconi o più semplicemente si dissolverà, né più né meno come L'Uomo Qualunque. Si capirà quale anima prevarrà dentro il Pd, se l'anima che cerca un'alleanza a sinistra o quella che guarda al centro. Sapremo se l'alleanza di centro-destra, come l'abbiamo conosciuta finora, reggerà



ancora una volta alla prova della divisione governativa delle sue componenti (Forza Italia e Lega, al governo; Fratelli d'Italia all'opposizione). Si capirà se c'è spazio per un centro autonomo, in grado di presentarsi come forza di governo, cercando alleanze una volta a destra, una volta a sinistra. Solo quando questi nodi politici si saranno sciolti, si potrà affrontare il nodo della legge elettorale, che, da questione meramente di partiti, potrebbe anche non interessare più di tanto l'inquilino di Palazzo Chigi, concentrato sulle questioni concrete della sua agenda, intenzionato a lasciare decantare le questioni di *politique politicienne* e a non correre rischi di spaccature premature sulla *querelle* elettorale.

In verità, anche su di un altro tema il Governo ha scelto di prendere tempo, quello anch'esso fonte di scontri e divisioni, della prescrizione nel giudizio penale. Tecnicamente, la Ministra Cartabia ha ragione: gli effetti dell'abolizione della prescrizione dopo la sentenza di primo grado si vedranno solo tra qualche anno, quando arriveranno le prime sentenze emanate nel nuovo regime. Ma, al di là dell'effetto di consolidamento di valutazioni politiche e istituzionali che questo rinvio potrebbe avere, anche qui la scelta sembra motivata da ragioni tutte politiche, più che tecniche: aspettare che la forza politica dei 5Stelle e la loro capacità di pressione scemino o addirittura si dissolvano; attendere che l'aspro dibattito sotterraneo dentro la magistratura sui rapporti tra magistratura requirente e magistratura giudicante produca qualche risultato chiarificatore sugli assetti interni, permettendo di costruire già dall'interno un rafforzamento delle componenti garantiste.

Ci sono sul tappeto questioni che toccano la vita concreta del Paese: diciamoci la verità, su di esse si deve concentrare il governo. Si comunica con le parole dette, come con quelle non dette; si comunica scegliendo uno stile compulsivo e aggressivo o uno stile sobrio; si comunica parlando al mondo o alla pancia del paese; si comunica ragionando sui dossier o trattandoli superficialmente. Se i silenzi sono prodromici a scelte efficaci per il Paese, ben vengano: è sull'efficacia delle misure che saranno adottate che si verifica la bontà del nuovo governo.